

Romanzo criminale

17

regia: Michele Placido (It./ Fr./ G.B., 2005)
sceneggiatura: Stefano Rulli, Sandro Petraglia,
Giancarlo De Cataldo, Michele Placido
fotografia: Luca Bigazzi
montaggio: Esmeralda Calabria
musica: Paolo Buonvino, brani vari
scenografia: Paola Comencini
costumi: Nicoletta Taranta
interpreti: Kim Rossi Stuart (Freddo), Pierfrancesco Favino
(Libanese), Claudio Santamaria (Dandi), Stefano Accorsi
(Scialoja), Anna Mouglalis (Patrizia), Riccardo Scamarcio (Nero),
Jasmine Trinca (Roberta), Toni Bertorelli, Antonello Fassari,
Elio Germano, Gianmarco Tognazzi, Massimo Popolizio;
produzione: Cattleya/Crime Novel Films/ Babe/Warner Bros
distribuzione: Warner Bros
durata: 2h 32'

MICHELE PLACIDO
Ascoli Satriano - 19 Maggio 1946

1990 *Pummarò*
1992 *Le amiche del cuore*
1995 *Un eroe borghese*
1998 *Del perduto amore*
2002 *Un viaggio chiamato amore*
2004 *Ovunque sei*
2005 *Romanzo criminale*

LA STORIA

Dopo anni di apprendistato, trascorsi ad imparare il mestiere di delinquere e a seminare, non sempre con successo, la polizia, la piccola banda costituita da Libano, Freddo, Dandi e un quarto, è pronta per un'azione importante: un sequestro di persona. Obiettivo il barone Rosellini, di cui Libano conosce, grazie alla madre che lavorava al suo servizio, abitudini e ricchezza. Riscatto da chiedere: 10 miliardi. Una cifra iniziale che nel corso della trattativa viene ridimensionata a tre. Comunque una bella cifra, che non basta a ridare la libertà al barone, ma che viene considerata un'ottima opportunità per "prendere Roma". Siamo a Roma, negli anni '70. Il piano, nelle attese di Libano, è quello di uscire dalla criminalità di periferia e spostarsi su affari più remunerativi. In altre parole sugli affari emergenti: droga, bische e prostituzione. E, soprattutto, allearsi con la banda che a Roma è più forte, quella del Terribile che controlla il mercato dell'eroina. Il Terribile, dopo un primo scontro che lascia a terra qualche morto, spiega a Libano che ben altri sono i capi che contano e che sarà con questi che dovrà misurarsi. Ma intanto anche la Polizia si sta portando su quella banda che non si era mai mostrata tanto pericolosa. L'incarico viene affidato al commissario Scialoja che dà inizio a una serie di pedinamenti. La prima a entrare nel mirino della sua attenzione è una donna, Cinzia, in arte Patrizia, che ha fatto acquisti con il denaro del sequestro Rosellini e che si vede in giro con Dandi. Scialoja la segue fino ad aspettarla in casa sua e ne rimane coinvolto completamente.

Non riesce però a ottenere da lei i nomi che vorrebbe, ma intanto le ambizioni di Libano crescono: compra un palazzo che intesta a Patrizia, e dove lei sarà conduttrice di una casa di prostituzione. Ma finisce anche in carcere. L'avvocato che lo incontra e che si definisce "uno che dà una mano allo Stato", fa però in modo che ci resti poco. E quando esce, ad attenderlo ci sono Dandi e Freddo che gli dicono subito di essere attesi da una persona importante: "zio Carlo", il siciliano. La proposta del vecchio capo-mafia è di acquistare grosse partite di droga, un affare in concorrenza con quanto appena concordato con Il Terribile. Rientrati a Roma i tre uccidono Il Terribile sulla scalinata di piazza di Spagna. Intanto televisione e giornali escono con edizioni straordinarie. L'onorevole Aldo Moro è stato rapito e la sua scorta assassinata. Fra i tentativi con cui lo Stato cerca di trovare una soluzione a quel rapimento ce n'è uno che coinvolge anche la banda di Libano. L'avvocato che aveva contribuito a farlo uscire di prigione adesso torna a cercarlo per chiedergli di interessarsi a quel fattaccio promettendogli in cambio una certa riconoscenza. Libano si dà da fare con informazioni. Qualche mese più tardi proprio il giorno della strage alla stazione di Bologna, per un'altra operazione, Libano manda Freddo, uno degli uomini che ritiene più fidato proprio il capoluogo emiliano. Freddo frequenta da qualche tempo Roberta, la ragazza che dà lezioni d'inglese a suo fratello che se ne è innamorato. Roberta corrisponde a questo amore e Freddo, dopo Bologna, il sangue e i morti visti, dichiara a Libano di voler chiudere con quella vita. Ma Libano prende male quella richiesta e gli fa sentire tutto il peso del tradimento. Libano viene ucciso poco dopo per uno sgarro: ha rifiutato di pagare al tavolo di gioco una perdita di denaro e quell'uccisione innesta tra le due bande rivali una serie di ritorsioni che travolgono anche l'atteggiamento di Freddo. Adesso è lui a prendere il comando degli ex ragazzi di strada e a muoversi verso ambizioni sempre maggiori. Il commissario Scialoja però lo ferma, i delitti di cui viene considerato responsabile sono troppi e il ritrovamento di un taccuino, già appartenuto a Libano, porta a concludere che dovrebbe sapere qualche cosa anche della strage di Bologna, ma Freddo non parla. Si mette invece in contatto con il fratello,

per poter mandare un messaggio a Dandi e rassicurarlo. Inutilmente Scialoja spera che Patrizia, da cui è sensibilmente attratto, riesca a fornirgli informazioni sul suo conto. Patrizia non parla e Dandi fa sapere a Freddo di conoscere finalmente dove si trova l'uomo che ha ucciso Libano. Freddo ormai accecato di vendetta, scatena intorno a sé una vera e propria guerra, dove alla fine tutti si permettono tutto, ma dove si accorge anche di essere sempre meno "il capo". A seguire a distanza le mosse di tutto quello che sta succedendo è Scialoja, che coglie un invito ricevuto da Patrizia per stringerla sempre di più in una relazione che non è soltanto professionale. Patrizia gli lancia un messaggio che gli consente di mettere in carcere un bel numero di quei ragazzi. Si salva Dandi, protetto da uno "insospettabile" il cui interesse è di manovrarlo per altri scopi. Freddo in carcere riaggancia la relazione con Roberta e riottenuta la libertà, attraverso un'altrettanta losca manovra, prende con lei il largo in Francia, nell'illusione di cambiare definitivamente vita. Ma, ammalato, preferisce parlare della sua grave malattia a Roberta, lasciarla libera e rientrare a Roma. Sapendo di andare incontro al rischio più grave. Dandi viene assassinato, Freddo ucciso dopo aver commesso un altro delitto, definito dalla polizia un regolamento di conti. Scialoja si trova finalmente davanti l'uomo che di se stesso dice "sono un servitore dello Stato", e che attraverso una serie di continue intercettazioni ha sempre controllato e ostacolato il suo lavoro. Ma non può fare altro che ascoltare le sue ultime e inutili dichiarazioni. Resta solo e pronto a ricominciare. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

«Il delitto è una forma sinistra della lotta per la vita» filosofeggiava Louis Calhern, l'avvocato dei gangsters nel classico *Giungla d'asfalto* di John Huston. A ripensarci, questo non è solo un granello di saggezza, ma la chiave per capire tutto il cinema americano sulla malavita, da Hawks a Coppola e a Scorsese.

Ovvero la capacità di far sentire allo spettatore che quei

delinquenti non sono degli alieni, ma dei nostri simili le cui scelte aberranti nascono sul terreno di un'umanità comune.

Piccolo Cesare, Scarface, Il Padrino o i «bravi ragazzi» sono come noi, solo hanno preso una strada sbagliata. Ed è per questo che pur inorriditi dalle loro gesta non li abbiamo mai odiati. Mentre di fronte ai caporioni della banda della Magliana nel film *Romanzo criminale*, nelle vivide incarnazioni di Kim Rossi Stuart, Pierfrancesco Favino, Claudio Santamaria e compagni, non si può che detestarli dal principio alla fine. Arroganti, sbruffoni, violenti, machisti, drogati, incapaci di lealtà nei confronti l'uno dell'altro; e pronti a prestarsi per denaro ai più bassi servizi pretesi dalla politica e dallo spionaggio. In tale senso bisogna riconoscere che il film di Michele Placido è più vicino alla realtà di quanto lo siano in genere gli americani, tanto più che l'uomo della legge (Stefano Accorsi), rientrando in pieno nella visione pessimista di Placido, non sembra fatto di una pasta migliore rispetto a quella dei banditi ai quali dà la caccia.

Attraversando le 632 pagine di *Romanzo criminale* (Einaudi) di Giancarlo De Cataldo mi è venuta la curiosità di saperne di più intorno alla banda della Magliana. E così mi sono procurato un altro paio di libri, *Ragazzi di malavita* di Giovanni Bianconi (Baldini Castoldi Dalai) e *La banda della Magliana* di Gianni Flamini (Kaos), il primo puntigliosamente sociologico e il secondo animato da passione dietrologica; ma nonostante queste raccomandabili letture, direi che ne so meno di prima.

Perché le gesta dei maglianesi, che tennero banco nella criminalità romana dal 1977 al decennio successivo e oltre, mettono in evidenza una selva di nomi, una somma di delitti che vanno dai sequestri di persona con uccisione dell'ostaggio alle rapine, una serie di tragedie personali. Il tutto in un sovrapporsi di illazioni e false piste destinate a vanificarsi in testimonianze reticenti e in dubbie accuse di pentiti, opinabili soprattutto quando vengono chiamati in causa i poteri occulti. Si tocca con mano che l'espressione corrente «i misteri d'Italia» è davvero appropriata perché molti fatti misteriosi sono e tali restano. Nessuno è riuscito a individuare fino a che punto la banda della Magliana è stata implicata in trame nere come il caso Moro, l'uccisione di Mino

Pecorelli, la strage alla stazione di Bologna, l'attentato al Papa. Né il film, che pur cita tali episodi, ci fa fare un passo avanti in direzione della verità, limitandosi a confermare la presenza di un lugubre burattinaio dell'eversione concretata nella figura (troppo stereotipa per essere credibile) dell'ennesimo Grande Vecchio (Toni Bertorelli).

A differenza dei libri citati, *Romanzo criminale* non è sociologico né dietrologico. È un colpo d'occhio inquietante e atroce che affonda nel buio della coraggiosa fotografia di Luca Bigazzi, proponendosi come un affresco della Roma anni '80. Un periodo nero, che vede l'innesto della criminalità comune su quella politica e viceversa fino a far cadere le barriere tra l'una e l'altra. Troppo lungo (due ore e mezza), ridondante nei particolari e (come notavamo per contrasto con il cinema americano) asceticamente sgradevole, è un film che magari non fornisce informazioni inedite sulla banda della Magliana, ma ti lascia inquieto e spaventato come dopo una discesa all'inferno.

(TULLIO KEZICH, *Corriere della Sera*, 30 settembre 2005)

Ci sono degli strani tic, e degli strani modi oggi per parlare di cinema, di libri, di musica. Il tic è sempre sintetizzabile in una domanda che si fanno tutti, senza distinzione. E che ci si fa a vicenda: «ti è piaciuto?». E a questa domanda si risponde con una frase di solito altrettanto concisa, che ovviamente implica un giudizio: molto, moltissimo, abbastanza, per niente... e via dicendo. Ci si potrebbe interrogare a lungo sul perché la gente ti chiede, e si chiede, se gli è piaciuto un film o un libro. Ed è facile capire che è una domanda che non ha senso come non ha senso qualunque risposta. Ma è facile notare che quella domanda, «ti è piaciuto il film? il libro? il concerto?», si utilizza anche per una cena in un buon ristorante, per un gelato alla crema, per un vestito di buon taglio, per una festa in discoteca.

Ora, questa considerazione di ordine, diciamo così, estetico, non è qui fine a stessa, ma è utilissima per farsi una serie di importanti domande sul film di Michele Placido: *Romanzo criminale*, tratto dal fortunato libro di Giancarlo De Cataldo e in sala da venerdì. La domanda alla fine dell'antepri-ma per giornalisti e addetti ai lavori, era: «ti è piaciuto?». E

la risposta più onesta è: «sì, mi è piaciuto». Mi è piaciuto anche vedere tutti assieme questi ragazzi, Accorsi, Favino, Kim Rossi Stuart, recitare in una bella storia italiana. E mi è piaciuta la regia di Michele Placido. Eppure non mi basta. Non basta dire queste cose ad un film, non serve più ragionare in questi termini. Proviamo a cambiare questi termini, e analizziamo una serie di cose. Prima cosa: la storia. La storia di questo film segue le note vicende di una banda di criminali, una banda che viene chiamata «La banda della Magliana» nel decennio che va dalla seconda metà degli anni Settanta fino a metà degli anni Ottanta. La banda della Magliana, dal quartiere romano in cui si forma, è un fenomeno assai particolare e inedito nella storia criminale italiana. Non è mafia, non è camorra, ma è un'organizzazione criminale che semina tenore e morte nella capitale per anni, utilizzando metodi da un lato violenti, e dall'altro «manageriali». Gente che reinveste, gente che ha aperto discoteche, locali, che ha fatto operazioni immobiliari, partendo dal riutilizzo dei soldi di un sequestro. Ma la banda della Magliana, che era una sorta di società per azioni del malaffare, ha perlomeno l'ambito, e in certi altri casi ha attraversato, quel terreno di nessuno dove i servizi segreti, certi apparati coperti dello stato, e persino forze dell'ordine si sono incontrati per mettere a punto delle strategie illecite. Insomma, i capi della banda della Magliana sono stati in certi casi pilotati e indirizzati dai servizi segreti deviati, e nel film tutto questo viene detto e raccontato con molta chiarezza. E non solo, nel film si accenna a un collegamento preciso tra i membri della banda e la strage alla stazione di Bologna del 1980. Queste sono cose che gli addetti ai lavori conoscono benissimo. E il film riprende molte delle tesi di De Cataldo, l'autore del libro: che di professione fa il magistrato, e che ha indagato su queste cose. Ma allora, che film è questo *Romanzo criminale*? È un film di denuncia? Se intendiamo i film di denuncia come quelli di Francesco Rosi (vedi, un esempio su tutti, *Il caso Mattei*), il film di Placido non è un film di denuncia. Ma allora è un film sulle vicende della malavita romana, viste dalla parte dei malavitosi? Neanche, o meglio non soltanto. O forse è un film che racconta come un poliziotto abbastanza integerrimo, e isolato, riesce a per-

dere la sua battaglia con i malavitosi, che a loro volta perdono la loro di battaglia, e finiscono tutti morti ammazzati?

Sono domande che non hanno una risposta semplice. Rosi girava film con un linguaggio molto chiaro. Era un linguaggio che sposava il taglio del documentario con il cinema. La verità veniva data dalla commistione di immagini della realtà montate con quelle degli attori. *Il caso Mattei* è costruito in questo modo. E quel misto di colore e bianco e nero, è quell'idea che un linguaggio diverso rafforzi delle tesi che hanno una loro verità. Chi in questi giorni ha visto *Good Night and Good Luck* di George Clooney avrà notato che è in bianco e nero. Il bianco e nero è sintomo di verità, perché i filmati della storia, almeno fino agli anni Sessanta, sono tutti in bianco e nero. Se per Clooney la verità incomincia dalla scelta estetica del bianco nero, per Steven Spielberg, per fare un altro esempio, che girò *Schindler's List* in bianco e nero, fu addirittura il contrario, capovolse proprio un luogo comune. Nel film di Spielberg le persone reali, i sopravvissuti di Schindler entrano in scena a colori. E quando irrompe il colore nel film (la celebre bambina con il vestito rosso del film, per esempio) è il segnale che tutto quello che stai vedendo è assolutamente autentico.

Placido non usa il bianco e nero per raccontare quegli anni. Lo fa soltanto quando usa documenti d'archivio. Ma questo non toglie che il messaggio che esce dal film è di una durezza terribile. La tesi è che nel nostro paese lo Stato ha utilizzato dei criminali per alimentare la strategia della tensione, ha coperto assassini, ha impedito persino il ritrovamento di Aldo Moro. Soltanto che la cornice in cui è inserita questa tesi toglie verità alla storia. Per usare un paradosso: «è una storia vera che sembra di fantasia». E sembra di fantasia perché i linguaggi sono mescolati tutti assieme e non si distinguono più. Cosa capirà un diciottenne di oggi nel vedere queste immagini? Penserà che è una storia classica, che forse non c'è niente di vero, eccetto i riferimenti a Moro e alla strage di Bologna? Oppure penserà che è la fedele riproduzione di un'epoca e di un mondo? Non riuscirà a pensare nessuna delle due cose. Nel film non c'è quella Roma degli anni Settanta, se non per rapidi poster cinematografici, e il gruppo degli attori, tutti bravissimi, non sono esattamente

la fotocopia dei banditi della Magliana, ma rappresentano quello che lo spettatore di oggi si aspetta di vedere in un film sulla malavita. Violento, ma mai troppo violento, rapido al punto giusto, con un buon ritmo, con una grammatica che è la grammatica a cui ci hanno abituato il cinema e la fiction di questi anni. Il risultato è il migliore possibile che ci si potesse aspettare da una storia per il pubblico nella nostra epoca. Quella di un pubblico che si chiede a vicenda: «ti è piaciuto?». Un pubblico che ha trovato il passepartout di un criterio estetico unico e uniformato per tutto: dal giudizio su un film al giudizio sul cous cous del ristorante sottocasa. Non lo dico con moralismo o con snobismo. È così, e basta. Ma in questo modo non si finisce forse per rendere rassicuranti anche i misteri e le inquietudini di questo paese terribilmente irrisolto? Patinando un po' troppo l'orrore? O invece è solo questo l'unico modo ancora possibile per far passare (come si diceva un tempo) certi messaggi?

(SERGIO COTRONEO, *L'Unità*, 27 settembre 2005)

Raccontare l'epopea appassionante di un gruppo di malavitosi, nati e cresciuti in una periferia della capitale, e arrivati, di crimine e crimine, a far parte dei segreti più oscuri della storia d'Italia fra il '77 e il '92. Descrivere le loro vite scellerate, i punti deboli e le efferatezze, i baratri di violenza e gli attimi di smarrimento, attraverso quella che, secondo lo sceneggiatore Sandro Petraglia, fu la loro «qualità specifica», cioè l'essere una squadra di gangster «manovrati dal potere politico». Arriva, attesissimo, sul grande schermo (da venerdì in 300 copie) «Romanzo criminale», il film che Michele Placido ha tratto dall'omonimo best-seller del magistrato Giancarlo De Cataldo ispirato alle gesta della banda della Magliana. E la materia incandescente di cui è fatto, i tanti rimandi alla realtà politica del Paese, provocano già discussioni, a iniziare dalla conferenza stampa di presentazione. Qualcuno si risente perché il personaggio di Carenza (Gianmarco Tognazzi), l'uomo dei Servizi Segreti che tiene i contatti tra la gang e un misterioso «grande vecchio», viene descritto come ex-sessantottino. Qualcun'altro ha da ridire sulla scelta di «aver mostrato come eroi i banditi e come cattivi solo i rappresentanti dello Stato», qualchedun'altro

ancora chiede polemicamente a Placido quale fosse il suo reale intento, se fare una storia di malfattori «all'amatriciana» o che cos'altro. Il regista prima si offende, poi spiega: «Abbiamo discusso di questi mascalzoni, ci siamo posti il problema di non farne degli eroi positivi, d'altra parte la materia della sceneggiatura non li esaltava e io volevo che venisse fuori soprattutto l'immagine di quell'Italia corrotta e violenta. Mi sono mosso come sempre, come per altri film d'impegno civile, diretti o interpretati, da *Un eroe borghese* a *Mery per sempre*, seguendo la lezione di quelli che mi hanno insegnato a lavorare e cioè Rosi, Petri, Damiani e Bellocchio». Un esempio che Michele Placido ha intenzione di continuare a seguire: «Siamo abituati a dare tutto per scontato, ma non è così, soprattutto per il pubblico più giovane. Spero che questo film riapra un filone classico del cinema italiano, la nostra storia è disseminata di armadi pieni di scheletri che chiedono di uscire e di venire raccontati. Sono anni, per esempio, che mi batto per fare un film su Bettino Craxi e su tutto il mondo che gli stava intorno». Chiamato in causa da chi gli chiedeva se la connotazione di ex-militante del '68 data al personaggio della spia fosse stata da lui suggerita, il produttore della «Cattleya» Riccardo Tozzi ha negato di aver mai interferito con gli sceneggiatori e con il regista: «Sarebbe un'accusa insultante se presa sul serio». E ha aggiunto: «Si può raccontare tutto, si può fare anche un film su Tangentopoli, trovando un'angolazione che trasformi la vicenda in racconto, non ideologico, nè documentaristico». Con i suoi attori, il regista ha impostato il lavoro prima dell'inizio delle riprese, discutendo del romanzo, dei personaggi, dei ruoli: «Una delle cose più affascinanti - dice lo sceneggiatore Stefano Rulli - era il senso di fragilità, mescolato all'incredibile violenza, che univa fin dall'infanzia i componenti del gruppo». Una miscela che nel personaggio del «Freddo», interpretato da Kim Rossi Stuart, raggiunge la sua rappresentazione più toccante: «Per fare il "Freddo" - spiega l'attore - era necessario imparare ad amarlo. Il punto di partenza è che nel film si parla di quattro disgraziati, cresciuti in un ambiente disagiato che, fin da giovanissimi, decidono che è meglio fare i ladri piuttosto che andare a lavorare. Detto questo, ho cercato di assimilare i diversi

aspetti che compongono la personalità del “Freddo”, primo fra tutti il valore dell’amicizia, che ha qualcosa di molto romano, poi la fascinazione per un certo tipo di vita». Per Stefano Accorsi, che è il poliziotto Scialoja, («una merda di uomo» sintetizza Placido), non è stato facile calarsi nei panni di un poliziotto ambiguo e tormentato: «Scialoja m’interessava perchè più che essere un buono che diventa cattivo è una persona molto ambiziosa, piena d’invidia per i delinquenti a cui dà la caccia. Ho cercato di mettere in luce il percorso di un uomo che scopre se stesso man mano che gli avvenimenti si susseguono. Ho parlato con vari rappresentanti delle forze dell’ordine e mi ha colpito soprattutto una frase: “sono tanti i poliziotti che sulla banda della Magliana hanno fatto carriera”».

(FULVIA CAPRARA, *La Stampa*, 27 settembre 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Marcello Napolitano - Un bel film d’azione anche se piuttosto violento; ma forse non più della realtà; è un acuto sguardo alla cronaca che poi diventa la nostra storia recente; un invito alla riflessione sul nostro passato prossimo. Ben sviluppate le storie dei vari personaggi, buona l’ambientazione e gli inserti di documentari, ben caratterizzati gli attori, con la sola eccezione, forse, di Accorsi, che ha troppo la faccia di bravo ragazzo per rendere l’ambiguità del commissario Scialoja; mentre Rossi Stuart, altro bravo ragazzo dello schermo, è più nella parte di bandito; la sua storia d’amore con Roberta sembra poco credibile, ma non contrasta troppo con lo svolgimento e con il ritmo della narrazione. Forse per la lunghezza della proiezione ho perso alcuni sviluppi: perchè salta in aria l’auto di Roberta, la donna del Freddo? L’uomo dei servizi, alla fine, ascolta la cassetta-confessione alla presenza di Scialoja oppure no? Rispetto ai fatti reali, manca la storia della sepoltura di Libano nella basilica apostolica, che mostrerebbe le grandi benemerienze guadagnate dalla banda della Magliana in tutti gli ambienti che contano.

Maria Luisa Daverio - Un ottimo film denuncia che cerca di aiutarci a capire momenti oscuri e terribili della storia recente del nostro paese. Sono grata a Michele Placido per il suo coraggio e la sua faticosa ricerca, anche se alcune scene di sesso mi sono sembrate eccessivamente lugubri. Bravissimi gli interpreti!

Lydia Pochettino - In questo film c’è tutta o quasi tutta la cinematografia italiana. C’è Sergio Leone, Francesco Rosi, ed il cinema denuncia di Damiani e Petri, Zurlini e Pasolini. Non dimenticandoci di Germi. Il racconto è abbastanza efficace. Gli attori sono molto bravi e direi che questo contribuisce all’esito del film.

Carlo Chiesa - Ho trovato ottimo il film, malgrado: la lunghezza, la semi incomprensibilità dei dialoghi, le discutibili allusioni politiche.

BUONO

Alessandra Casnaghi - Placido sa imprimere un buon ritmo a questa pellicola. È abile nell’incalzante realismo, meno, però, nell’equilibrio dell’esposizione. Si compiace, mi pare, nel dar corpo a una sceneggiatura che suppone, immagina, crea complotti, fa illazioni. Il cast mi è piaciuto e questi giovani attori fanno ben sperare in un felice futuro della cinematografia italiana.

Adele Bugatti - Mi è parso un film con un buon ritmo nonostante la lunghezza. Un film dal quale ancora una volta si evince che il carcere minorile è quasi sempre incapace di recuperare. Un film che si rifà agli anni Ottanta e alla banda della Magliana, tutto incentrato sulla predestinazione dei protagonisti, sull’incapacità di capire chi guidasse o approfittasse effettivamente delle scelte criminali e, alla fine, sulla impossibilità di riscattarsi anche volendo. Bravi gli attori e serrato il ritmo costantemente mantenuto grazie anche alla sceneggiatura che mi è parsa buona.

Lina Amman Orombelli - Ho trovato il film impegnativo, di grande spessore e ricco di tensione. Mi è sembrato però farraginoso, non lineare: ho rimpianto la capacità di sintesi e il realismo di Rosi.

Donatella Serra - Il film è pieno di ritmo: il regista riesce a mantenerlo per tutte le 2 ore e 32', è un primato non da poco. Non mi è sembrata convincente l'allusione alla funzione di braccio armato della politica negli anni '70-'80. Solo i sessantenni forse ne hanno compreso i riferimenti: e gli altri spettatori? Come hanno collocato nell'economia del film quelle allusioni? Probabilmente questi inciampi della sceneggiatura sono dovuti al fatto che il film si basa su un libro che richiama fatti accaduti in quel periodo non tranquillo della nostra storia.

Arturo Cucchi - Non so se sia un bene raccontare, con pagine di cronaca, la "storia della Magliana" a chi non era ancora nato o rinverdirla a noi che l'abbiamo messa nel dimenticatoio con altri fatti violentissimi, con orrori di guerre, di devastazioni più recenti. Ma la storia è sempre e comunque "magistra vitae". Michele Placido, con questo suo ultimo lavoro, "Romanzo criminale", tratto con una certa libertà dal grosso romanzo del magistrato Giancarlo De Cataldo, cerca di darci un affresco, anche con la sceneggiatura drammatica di Rulli e Petraglia, sull'escalation della Banda della Magliana partita dalla periferia romana, il Testaccio. Da sequestri di persona, al contrabbando della droga, con una organizzazione malavitosa operante dal 1977 al 1992, lascia trasparire in filigrana alcune tra le pagine più infauste e più cupe per la nostra storia: terrorismo, criminalità organizzata,

gioco d'azzardo, prostituzione, servizi deviati, poteri occulti: dal caso Moro, alla strage di Bologna, con scorci di quotidiana criminalità con esiti inquietanti alleandosi con Cosa nostra siciliana, la camorra, la P2, fino al crack del Banco Ambrosiano, fino al delitto Pecorelli. Il regista cerca di denunciare, inseguendo le diverse storie ed entrando violentemente con immagini di repertorio nella mischia, anche per mostrare a freddo, tutta l'ambiguità e tutta la perdita di ogni linearità morale con il mercato della droga, degli investimenti immobiliari, dei locali notturni. Ma, a mio parere, poteva evitare di proporci una esagerazione di sangue e di sesso. È bravo, però, a concentrare la corralità e tutta l'interpretazione del gruppo degli attori: da Kim Rossi Stuart (il Freddo), Pierfrancesco Favino (il Libanese), Claudio Santamaria (Dandi), Pierfrancesco Scamarcio (il Nero), Stefano Accorsi (il commissario Scaloja), Anna Mouglalis (la prostituta Patrizia amante del commissario), Jasmine Trinca (Roberta, una ragazza delicata e perbene di cui s'innamora il Freddo) fino a tutti gli altri. Eccede un po' troppo, almeno per me, nei dialoghi in romanesco di non semplice ed immediata percezione. Ed è molto negativo il facile pessimismo che trasuda da tutti i fatti e da tutti i pori.

DISCRETO

Franca Sicuri - Il film è inquietante, non soltanto per la forte dose di violenza che contiene, ma anche per gli accenni alle probabili connivenze politiche che propone. Gli attori sono bravi, convincenti, in particolare Rossi Stuart e Favino, che certo contribuiscono a rendere il film apprezzabile.